

L'analisi

Il funerale dell'Università

ALDO SCHIAVONE

L'INASPRIRSI dello scontro sulla scuola — in Parlamento e nelle nostre città — è una pessima notizia per il Paese. Un'Italia preoccupata, abbuiata e stanca, sull'orlo di una pericolosa recessione (ma Tremonti ieri ha appena detto che ci aspetta qualcosa di ancora peggiore), avrebbe bisogno d'altro che di un'inutile prova di forza.

Stia attento il presidente del Consiglio, e non sottovaluti l'iniziativa del Pd di chiedere un referendum. Le opinioni cambiano, l'inquietudine è forte, e ci vuol poco a finire in un vicolo cieco.

Quanto all'Università, siamo di fronte — e già da mesi — all'annuncio di una morte. Avverrà fra l'inverno e la primavera del 2010. Sei provvedimenti assunti da questo governo non verranno modificati, in quell'arco di tempo gli Atenei si vedranno trasferiti dallo Stato circa 600 milioni di euro in meno, rispetto alle già magre quantità attuali: su un budget complessivo, cioè, che non arriva a sette miliardi. Tenuto conto della composizione della spesa — con la grandissima parte dei fondi statali destinati alla retribuzione del personale, docente e tecnico amministrativo — si tratta di una riduzione assolutamente insostenibile. Una specie di devastante bomba a orologeria, innescata non in conseguenza della crisi dei mercati finanziari, ma già da prima e a freddo, con l'unico effetto di creare un'ennesima e gravissima emergenza, un altro stato d'eccezione scaraventato sulle famiglie italiane — soprattutto sulle giovani generazioni, il cui futuro si mette così a rischio in modo irresponsabile.

Le Università — almeno una forte maggioranza — dovranno dichiarare lo stato d'insolvenza, e probabilmente non saranno più nemmeno capaci di pagare gli stipendi. Secondo quanto prescrive la legge, verranno commissariate dal ministero. Per farne che? Chiuse, vendute ai privati, una volta scorporati i loro debiti, come Alitalia? Non si sa. L'unica certezza è questa: che dopo non esisterebbe più, e di colpo, un sistema universitario italiano in grado di funzionare. Per un Paese moderno, sarebbe l'apocalisse. È possibile che qualcuno la voglia davvero? E cosa accadrebbe, poi?

L'Università italiana è attraversata da distorsioni non superficiali, sulle quali si avventa da tempo un qualunque scandalo e trasversale, di destra e di sinistra. La radiografia di questi mali è una registrazione impietosa di quasi tutte le ombre della nostra storia repubblicana: dalla miopia e dal provincialismo di una parte cospicua delle classi dirigenti, a una cultura sindacale che, quando è uscita dalle fabbriche per entrare nel pubblico impiego, ha finito con l'assumere quasi sempre un ruolo conservatore, schierato a difesa di piccole nicchie di privilegio. E vi sono, poi, certo, responsabilità più dirette che riguardano il comportamento del ceto accademico. Ne rispondiamo. E in particolare, resta il fatto che abbiamo usato generalmente in maniera deludente e corporativa uno strumento prezioso: l'autonomia degli Atenei, voluta dal più grande ministro dell'università che l'Italia abbia avuto nel dopoguerra — l'indimenticabile Antonio Ruberti. Ma siamo però riusciti a costruire negli ultimi decenni — pur partendo in grave ritardo — un'università di massa le cui performances complessive sono fra le prime del mondo (come rivelano bene gli dati del QS World University Rankings, la cui lettura consiglio a tanti critici improvvisati): con laureati che non temono confronti rispetto all'media europea e americana. E con docenti che girano ancora a testa alta da Parigi a Los Angeles. Immaginare adesso che tagli di bilancio della dimensione prevista siano una specie di resa dei conti, o una sorta di abnorme espiazione per gli errori commessi, non ha alcun senso istituzionale né politico: perché non siamo innanzi a una terapia, anche estrema, ma solo a una

indiscriminata decimazione di massa, che si ripercuoterebbe innanzitutto su giovani senza colpa alcuna — quegli stessi che oggi stanno prendendo coscienza della loro condizione, e che forse la sanno già più lunga di quel che noi si pensi.

La prima cosa è dunque battersi per scongiurare questa assurda minaccia: che il 2010 non sia la data di una morte premeditata, e che l'intero sistema universitario italiano possa attraversarlo indenne. Il ministro si impegni in questo senso di fronte al Paese. E insieme, le Università avvino un'autoriforma limpida e coraggiosa dei propri comportamenti e dei propri profili istituzionali. Per cominciare: riduzione drastica dei corsi di laurea, con un rapporto equilibrato fra lauree triennali e magistrali. Riduzione non meno severa del numero delle materie insegnate e degli esami da sostenere in ciascun corso. E poi ancora, riduzione delle sedi distaccate, la cui apertura indiscriminata si è spesso rivelata un'operazione soltanto clientelare, e revisione dei meccanismi di governance, per garantire esiti più trasparenti e con più ricambio. E infine autovalutazione, per individuare all'interno di ciascuna Università i punti di maggior forza qualitativa dal punto di vista della didattica e della ricerca. Risorse aggiuntive potranno essere conferite agli Atenei solo di fronte a risultati importanti raggiunti nelle direzioni indicate. Insomma, fondi in cambio di autoriforma.

Sono convinto da tempo che, per quanto sia stata in genere male usata, l'autonomia universitaria resti un bene da difendere strenuamente, e che in questo campo lo Stato meno intervenga meglio è. Ma su alcuni pochi punti occorrerebbero provvedimenti tempestivi: il reclutamento della docenza; l'accesso dei giovani alla ricerca, con nuove regole per i dottorati; un sistema efficiente di valutazione per misurare il lavoro svolto da ogni università. Che il ministro (sinora silenzioso su questi temi) faccia la sua parte: ascolti, valuti, scelga; e poi, si presenti in Parlamento. E così che funziona la democrazia.

